

Confronti Il romanziere, ospite nel nostro Paese, riflette sulla società postindustriale che idolatra il possesso della merce. A ogni costo

«La Brianza? Sembra la mia America»

Lo scrittore del «Capitale umano» rivede il Connecticut nell'Italia di Virzi

di STEPHEN AMIDON

Anche ora, dopo i tanti premi ottenuti e il successo al botteghino, mi è difficile credere che il mio romanzo *Human Capital* sia stato tradotto in un grande film italiano, *Il capitale umano*. Questa storia di ambizioni e frustrazioni, ambientata nei ricchi suburb del Connecticut, mi è sempre sembrata tipicamente americana per i temi, il linguaggio, la trama. Il mio obiettivo principale era tracciare un ritratto della classe medio-alta americana nei giorni di opulenza e relativa spensieratezza che hanno preceduto l'11 settembre 2001. Volevo raffigurare un mondo in cui la gente si preoccupava soprattutto di riuscire a investire in *hedge funds* e mandare i figli in scuole private elitarie; in cui si somministravano farmaci ai bambini al minimo segno di depressione o cattiva condotta; in cui donne annoiate usavano i soldi di famiglia per cercare di comprarsi una reputazione artistica. Un mondo in cui il denaro e lo status spesso sostituivano i sentimenti e la spontaneità. In altre parole, un mondo tipicamente americano. L'idea che la storia potesse essere trasportata, senza grandi alterazioni, nell'Italia del Nord — o in qualsiasi altro posto che non fosse l'America suburbana — non mi era mai passata per la mente.

Eppure, grazie al notevole intuito del regista Paolo Virzi e all'abilità dei suoi sceneggiatori, Francesco Bruni e Francesco Piccolo, questo è avvenuto. Devo confessare che quando ho saputo che Virzi stava filmando in Italia un adattamento del mio libro, la gratificazione che uno scrittore prova in questi casi si è accompagnata alla preoccupazione che quel che sarebbe apparso sullo schermo non avrebbe avuto molto in comune con il mio romanzo. Quando però, alla fine dello scorso anno, ho visto il film, sono rimasto colpito non solo dall'abilità con cui era stato girato e recitato, ma anche dal fatto che

la storia era rimasta molto vicina a quella che avevo scritto dieci anni prima. Le relazioni tra i personaggi, le loro motivazioni e aspirazioni, anche l'incidente d'auto che è il catalizzatore della vicenda — tutto era molto simile a quel che avevo scritto. Anche se la lingua era diversa e gli abiti più eleganti, quelli erano ancora i miei personaggi.

Penso ci siano diverse ragioni per cui si è arrivati a questo singolare risultato, al fatto che una storia americana riesca ad avere un significato anche in un'ambientazione italiana. La prima riguarda i temi del romanzo. *Human Capital* mostra che la nostra società post industriale, con tutti i suoi vantaggi e opportunità, i lussi e i gadget, spesso spinge gli individui a considerare se stessi e gli altri delle merci. Nel romanzo, Drew Hagel, un agente immobiliare in difficoltà, e Quint Manning, un ricco finanziere, diventano amici giocando a tennis. È un modo di conoscersi normale, onesto e vero.

Hagel non si accontenta però di una semplice amicizia. Vede in Manning un mezzo per risolvere i suoi problemi finanziari. La moglie di Manning, Carrie, pensa a sua volta di poter usare la relazione con la famiglia di Hagel per convincere Shannon, la matura e intelligente figlia di Hagel, ad aiutare suo figlio Jamie, alcolizzato. Un'amicizia che avrebbe dovuto basarsi su piacevoli occasioni — una partita a tennis, qualche drink, una cena, chiacchiere e battute — si trasforma in un intrico di ambizioni e speculazioni che portano alla tragedia.

Allo stesso modo, i genitori del libro non considerano i figli semplicemente dei ragazzi, con i loro limiti e difetti, ma degli apprendisti che devono essere spinti ad avere successo a tutti i costi. Devono essere bravi a scuola, avere gli amici giusti e riuscire a farsi ammettere in college prestigiosi. Questa pressione genera in loro un forte stress, rovina la relazione con i genitori e produce altre sofferenze.

Virzi è stato abilissimo, secondo me, ad adattare questi temi alla sensibilità del pubblico italiano. A prima vista la

Brianza — in cui è ambientato il film — potrebbe sembrare lontanissima dal mio Connecticut, ma se si guarda oltre la facciata, si notano le somiglianze. Le piccole boutique pretenziose che vendono robaccia a caro prezzo; il vecchio e maestoso teatro il cui valore è solo nel poter essere trasformato in un complesso di appartamenti di lusso; la scuola privata esclusiva dove i bambini sono spinti a competere tra di loro — in pratica si tratta degli stessi luoghi.

Certo, i dettagli cambiano. Il finanziere di Virzi, interpretato con assoluta perfezione da Fabrizio Gifuni, proviene da una vecchia e nobile famiglia, mentre il mio Quint Manning è figlio di povera gente. Valeria Bruni Tedeschi interpreta la malinconica moglie di Manning con un'eleganza e una raffinatezza che si farebbe fatica a trovare tra le *soccer moms* (espressione idiomatica per: donna bianca del ceto medio suburbano, dedita alla cura dei figli, ndr) del Connecticut. Queste differenze non scalfiscono però le profonde assonanze tra il romanzo e il film.

A pensarci bene, non avrei dovuto tanto sorprendermi che la storia non sia andata perduta nella traduzione. In realtà viviamo ora in un mondo in cui i confini tra le culture stanno diventando sempre più permeabili, nel bene e nel male. Per molti versi il mondo di Virzi e il mio abitano un territorio comune. Condividiamo tutti le stesse cose. Gli italiani usano gli iPhone e guardano *Breaking Bad*; gli americani vorrebbero guidare una Maserati e indossare abiti di Armani. Le immagini degli emigranti che annegano vicino a Lampedusa o dei disordini a Saint Louis possono essere viste ovunque immediatamente. Le consumiamo insieme. In *Human Capital*, gli investimenti di Quint Manning sono legati ai mercati internazionali e una piccola fluttuazione in un Paese baltico lo manda quasi in bancarotta, creando il panico che sfocia poi in tragedia. Non sorprende quindi che in un mondo del genere una storia nata nei dintorni di New York sia ancora così credibile quando viene trasportata alle porte di Milano.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valle di Comino

L'autore arriva al Festival delle Storie Tra gli ospiti Licia Troisi e Fabio Genovesi

Stephen Amidon è tra gli ospiti internazionali del Festival delle Storie, da domani a domenica 31 agosto nella Valle di Comino, nel Parco nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise. Il 55enne scrittore (e critico cinematografico) americano che, nato a Chicago, vive a Boston, interviene nella giornata di apertura del festival (domani) — ore 22 in piazza Marconi a Fontechiari (Frosinone). Nell'incontro «Il capitale umano fra letteratura, cinema ed economia» con Amidon, autore de *Il capitale umano* (edito da Mondadori), da cui è tratto l'omonimo film di Paolo Virzì, dialoga di cinema, finanza e scrittura con Leonardo Martinelli,

autore di *Quasi un romanzo. L'economia raccontata a chi non la capisce* (Longanesi). Mercoledì 27 — ore 20, a San Donato Valle di Comino (Frosinone) — in «Tutti i muri d'America» Amidon, a partire dal tema del confine che ha affrontato in un altro suo libro, *La città nuova* (Mondadori), si confronta con il giornalista Guido Mattioni (*Soltanto il cielo non ha confini*, Ink edizioni); modera Davide Bregola. Al festival, ideato da Vittorio Macioce e Rachele Brancatisano, intervengono inoltre Fabio Genovesi, Licia Troisi, Sarah Lee Guthrie (nipote di Woody), Francesco Moser, Carla Fracci. Il programma su www.festivaldellestorie.org.



Stephen Amidon (Chicago, 1959). I suoi libri *Security* (2009), *La città nuova* (2006), *Il capitale umano* (2005) sono usciti da Mondadori. Ha insegnato alla Scuola Holden